

ELENA COFRANCESCO

STORIA E MITO  
DEL BRIGANTE COSIMO GIORDANO

*Estratto da:*  
RIVISTA STORICA  
DEL SANNIO

36

*3ª Serie - Anno XVIII*

ARTE TIPOGRAFICA  
2011

ELENA COFRANCESCO

## STORIA E MITO DEL BRIGANTE COSIMO GIORDANO

### 1. *La vicenda*

Il fenomeno del brigantaggio, con la formazione di bande organizzate, era già presente a Roma, durante le guerre civili, sociali e servili. Al tempo di Augusto, il fenomeno si ingigantì e assunse un aspetto ancora più violento con assassini, rapine ed estorsioni e si diffuse anche nel resto d'Italia, nella penisola Iberica, in Asia Minore e in Egitto. All'inizio dell'età moderna, il fenomeno ebbe caratteristiche politico-sociali e religiose. In Spagna era presente un'organizzazione di briganti chiamata *garduna*, dalla quale probabilmente discende la camorra napoletana. Alla fine del XVIII secolo nell'Italia meridionale, con la presenza dei francesi, queste bande latenti di briganti si rinvigorirono e si riorganizzarono per sostenere e difendere i loro ideali politici, religiosi e soprattutto la loro condizione socio-economica. È con l'unità d'Italia che il fenomeno assunse proporzioni preoccupanti. I briganti, per lo meno nei primi due anni della loro criminosa attività, reagivano alla miseria, alla sudditanza, volevano difendere la terra da coltivare, sostenere l'ultimo lumicino del potere borbonico e manifestare il loro dissenso contro il nuovo governo e le sue leggi che non garantivano più i diritti acquisiti e dettati dalla costituzione. Il generale Pallavicini per primo e il colonnello Fummel in seguito procedettero a processi alquanto sommari, cercando di colpire anche i "manutengoli", notabili che traevano profitto dalle gesta dei briganti.

Si potrebbero, dunque, considerare i briganti dei partigiani e il loro movimento e la loro attività di lotta, non un'associazione per delinquere, ma un vessillo per protestare contro lo Stato sabauda che, pur dando vita ad un paese unito, non si era preoccupato della precaria situazione economico-sociale della maggior parte dei cittadini e soprattutto dei contadini meridionali, che subivano angherie e soprusi di ogni genere. Il governo piemontese, con continue rappresaglie, repressioni ed incendi di case e chiese, aveva peggiorato l'esistenza dei nuovi italiani, ferito la dignità e uccisi molti. La colpa maggiore di questa

situazione è da attribuirsi ai politici locali e a quelli dell'Italia unita. Per egoismo personale e sete di potere avevano solo sfruttato i più deboli per ottenere il voto, senza ricordarsene nell'azione politica, negando loro il lavoro e la dignità, concedendo solo qualche sussidio, senza, al contrario, creare uno stato unitario in cui tutti i cittadini potessero godere degli stessi frutti; un governo capace di modificare, con opportune leggi antichi soprusi ed inadeguatezze legislative; uno stato che avrebbe dovuto tenere in debita considerazione le diverse mentalità, culture, tradizioni, lingue e ideali del Nord e del Sud; uno stato che, non considerando vinti e vincitori, avrebbe dovuto far sentire tutti gli abitanti dello stivale di essere italiani con pari diritti e dignità.

Pur se le motivazioni dei briganti erano giuste, certamente non lo è la forma di lotta adottata, soprattutto dopo il 1862, quando la loro attività è da considerarsi unicamente brigantesca. Non si può dar sfogo agli istinti più bassi, alle azioni più truci e a comportamenti di inaudita efferatezza in nome di ideali e ragioni innegabili.

Di questo fenomeno così vasto e più che decennale, molti aspetti sono apparsi poco chiari e descritti dagli storici con evidenti contraddizioni. Addirittura per anni l'argomento è stato ignorato e sepolto in archivi blindati, forse per proteggere l'immagine della patria che celebrava il decantato risorgimento. Solo nella seconda metà del XX secolo c'è stato un risveglio e un interesse crescente per portarlo alla luce e soprattutto per conoscere la verità su questo fenomeno che ha travagliato per anni l'Italia meridionale. I motivi di questa rinascita degli studi sono essenzialmente due: i movimenti contadini per la riforma agraria e la critica gramsciana sulla questione meridionale.

Ma cosa significa "brigantaggio"? Il termine "brigante" probabilmente deriva dalla parola "briga" che vuol dire lite, questione, prepotenza; termine che troviamo nel latino medievale *brigator*. Da qui si passa all'italiano "brigante", cioè persona prepotente, attaccabrighe.

Le bande di briganti erano formate da sbandati del disciolto esercito napoletano, da riluttanti alla Leva, disertori dell'esercito italiano, garibaldini sbandati, carbonai, delinquenti comuni, pastori, letterati ed illetterati, artigiani e contestatori delusi dell'ordine politico e sociale.

L'abbigliamento dei briganti era vario, pur se esistono delle peculiarità. Alcuni indossavano il costume locale, altri la divisa militare o calzoncini alla cavaglia, non mancavano giacche alla paesana, calzettoni di lana e scarponi chiodati. Sul petto a contatto con la pelle, spiccava l'abitino della Madonna, come segno della loro ambigua religiosità e una borsetta di stoffa con l'immagine della Vergine, che appendevano al collo con un nastrino. Coprivano il capo con un alto cappello a punta, con falda abbastanza larga e un mantello a ruota sulle spalle per proteggersi dal freddo. Usavano carabine a tamburo di fabbri-

cazione molisana e d'importazione clandestina, fucili militari borbonici, fucili sottratti al nemico, schioppi da caccia di lavorazione artigianale locale, coltelli a serramanico o a lama fissa e baionette trasformate in pugnali.

I loro rifugi erano i boschi, le grotte o i capanni di carbonai compiacenti ed anche le caselle (caratteristiche capanne di pietre, unite a secco) di pastori amici.

Per entrare in una banda di briganti, ogni nuovo affiliato doveva pronunciare solennemente il seguente giuramento:

*Noi giuriamo dinanzi a Dio e dinanzi al mondo intero di essere fedeli al nostro augustissimo e religiosissimo sovrano Francesco II e promettiamo di concorrere con tutta la nostra forza e con tutta la nostra anima al suo ritorno nel Regno; di obbedire ciecamente a tutti i suoi ordini, a tutti i suoi comandi che verranno sia direttamente sia per i suoi delegati dal Comitato centrale residente a Roma. Noi giuriamo di conservare il segreto affinché la giusta causa voluta da Dio, che è il regolatore dei sovrani, trionfi col ritorno di Francesco II, re per grazia di Dio, difensore della religione e figlio affezionato del Nostro Santo Padre Pio IX che lo custodisce nelle sue braccia per non lasciarlo cadere nelle mani degli increduli, dei perversi, dei pretesi liberali, i quali hanno per principio la distruzione della religione dopo aver scacciato il nostro amatissimo sovrano dal trono dei suoi antenati. Noi promettiamo anche con l'aiuto di Dio, di rivendicare tutti i diritti della Santa Sede e di abbattere il lucifero infernale Vittorio Emanuele e i suoi complici.*

Il brigantaggio meridionale post-unitario è ben diverso da quello che si sviluppò per l'occupazione francese e nei primi decenni del XIX secolo. Negli anni '60, questo fenomeno fu determinato da vari e complessi fattori: l'impresa dei Mille, con la conseguente unità d'Italia che creò una situazione di anarchia, di guerriglia, di profondi contrasti sociali ed economici; la caduta della monarchia borbonica; l'intervento dell'esercito piemontese; il nuovo governo della Destra liberale che, con leggi poco meditate ed inadeguate, aggravò il senso di malcontento in tutte le classi sociali; la profonda crisi economica dovuta non solo al carovita e alla mancanza di lavoro, ma anche alla mancata soluzione demaniale e alla costituzione di un mercato nazionale che sfavoriva ancora di più il Sud; e la formazione costituzionale della Provincia di Benevento (1861).

La formazione di bande di briganti iniziò nel marzo del 1861. All'inizio erano bande autonome, sbandate e spesso disorganizzate, in seguito fu il generale spagnolo Josè Borjes, incaricato da Francesco II ad organizzarle per riportare al potere la dinastia borbonica. Le bande erano moltissime, spesso si aggregavano tra di loro per rendere le rapine, le violenze, i rapimenti, le estorsioni, e i delitti più efferati ed avere la certezza della buona riuscita. Tra le bande più note si ricordano quelle di: Cosimo Giordano di Cerreto Sannita; Andrea Santaniello; Angelo Marrone di Pietraroja; Libero Albanese di Guardiaregia; Carmine Donatello Crocco; Ferdinando Ferradino; Raffaele De Lel-

lis, detto "Padre Santo"; Michele Caruso; Liberato Di Lello di Gioia Sannitica; Domenico Fuoco di San Pietro Infine; Luigi Andreozzi di Pastena; Francesco Guerra di Mignano – Terra di Lavoro; Alessandro Pace di Mignano; Giacomo Ciccone di Mignano; Francesco Di Meo, detto "Indelitto"; Bernardo Colamatteo; Luciano Martino di Cautano.

Per analizzare il brigantaggio nel circondario cerretese, è necessario avere una panoramica generale della situazione socio-politica ed economica del territorio e considerare le azioni dei personaggi di rilievo che ne hanno scritto la storia.

Dalla crisi rivoluzionaria del 1860, le classi dominanti ne uscirono frantumate. I poteri politici erano essenzialmente tre: i seguaci di Cavour e della monarchia sabauda, i cosiddetti liberali moderati; i repubblicani mazziniani, i garibaldini, denominati liberali avanzati; e i sostenitori della dinastia borbonica, cioè i ricchi proprietari terrieri, il clero e i dipendenti della stessa monarchia.

Si respirava un'aria di disagio, di confusione per i pressanti problemi di ordine economico, per l'incertezza e il disordine sociale, per il potere del clero, per la mancanza di diritti e per i tanti soprusi operati dai padroni feudali.

Cerreto Sannita in questo periodo, a differenza di altri paesi e regioni del Sud, non era un'area depressa e misera. Era una cittadina fiorente per lavoro e cultura. L'industria dei panni lana dava lavoro a cardatori, fabbri, e falegnami. L'artigianato era florido ed apprezzato anche al di fuori dei confini circondariali. Non mancavano i bravi artigiani, gli artisti figulini, i cultori di bachi da seta, e i curatori di vigneti e uliveti. Molti erano anche i poeti, i letterati, i professionisti, gli studiosi e le famiglie nobili. Era presente un fiorente seminario vescovile con annesso liceo-ginnasio e una folta schiera clericale. Con questo non si vuole certo affermare che non ci fossero famiglie indigenti e contadini sottoposti alle vessazioni dei proprietari terrieri. Ma questo non può certo spiegare e giustificare la presenza di una crudele banda di briganti capeggiata dal cerretese Cosimo Giordano. Le ragioni devono essere trovate altrove.

Nel 1860 la scena politica nel circondario cerretese era cavalcata essenzialmente da tre notabili ed imponenti personalità: Michele Ungaro, Salvatore Pacelli e Achille Iacobelli.

Michele Ungaro nacque a Cerreto Sannita il 4 ottobre 1819 da nobile famiglia e morì nel 1890. Da giovane fu animato da ideali liberali e fu amico dei suoi concittadini liberali come Domenico Capuano, guida spirituale dei liberali cerretesi, Vincenzo Vittorio Barbieri e lo studente in medicina Giuseppe Biondi. Si laureò in giurisprudenza e lavorò nella magistratura a Napoli. Lasciata la magistratura e trasferitosi a Cerreto si dedicò alla politica, operando operazioni di trasformismo a volte discutibili, tanto è vero che, nonostante i suoi ideali liberali, fu nominato da Ferdinando II giudice regio prima nella provincia di Napoli e poi in quella di Benevento. Come giudice regio di

Sala fu protagonista nel processo di Sapri, in cui furono condannati tutti i partecipanti alla spedizione di Carlo Pisacane del 1857, tra i quali c'era anche Giovanni Nicotera, che fu condannato al carcere a vita, ma poi liberato da Garibaldi. Nel 1876, Ungaro, volendo presentarsi come candidato al Parlamento e avendo intuito che nelle imminenti elezioni ci sarebbe stata una vittoria della Sinistra, si adoperò per un ulteriore cambio di bandiera ed invitò a Cerreto il Ministro dell'Interno Giovanni Nicotera. Nonostante l'incredulità e lo stupore dei liberali, il ministro arrivò a Cerreto il 21 agosto del 1876, dove fu accolto con la dovuta solennità. Alla fine della cerimonia si avvicinò al ministro l'insegnante elementare Vincenzo Vittorio Barbieri, liberale convinto e irriducibile avversario di Ungaro e gli donò un plico contenente una sua ode scritta per l'occasione. L'ode lodava il ministro, ma sottolineava anche che Ungaro era stato il giudice che lo aveva condannato nel processo di Sapri:

“E il vile inquisitore  
di Sapri, che giammai di patria intese  
in sè il possente amore,  
e sol de' despoti a' piaceri attese,  
per farti i dì più grami  
sul conto tuo vergò pagine infami.”

Tornato a Roma, il ministro incaricò di sostituire l'Ungaro come candidato e di farne presentare un altro su proposta del vescovo della diocesi di Cerreto, Mons. Luigi Sodo. Fu scelto Salvatore Pacelli.

Salvatore Pacelli, di nobile famiglia, nacque a San Salvatore Telesino. Fu strenuo sostenitore degli ideali liberali e si oppose con tutte le sue forze alla formazione della provincia di Benevento. Il 10 ottobre del 1860 Garibaldi lo nominò Capitano delle Guardia Nazionale. Nel 1863 fu eletto Consigliere Provinciale, incarico che gli fu riconfermato anche negli anni successivi. Lottò caparbiamente per i suoi onesti ideali e usò ogni forma lecita di opposizione e lotta contro la corruzione, la prepotenza, gli intrighi e i favoritismi. Nel 1876, con la sua elezione a deputato della Repubblica Italiana, la carriera politica di Michele Ungaro poteva dirsi esaurita. Ungaro protestò e presentò ricorso contro i risultati elettorali, tuttavia dopo tre mesi la Camera convalidò l'elezione del Pacelli. Politicamente Michele Ungaro era finito.

Una satira in versi fu scritta da un anonimo poeta cusanese, per sottolineare il tramonto della carriera politica dell'Ungaro e il forte potere borbonico. I primi versi recitano:

“Dalla Camera un Decreto  
 il telegrafo segnò,  
 ch’ ai signori di Cerreto  
 scosse i nervi e ‘l cor gelò  
 ch’ è avvenuto?... il Deputato  
 Salvatore, convalidato.  
 Cosa strana!!! E le querele,  
 or che mai farà Michele,  
 che a far niente mai fu buono  
 che dirà Don Pasqualone  
 che ha sciupato il suo pulmone?”

Achille Iacobelli nacque a San Lupo nel 1812 e morì nel 1872. Uomo dalla forte ed imperante personalità, affascinate per il suo carisma e le sue doti dialettiche, amava molto la sua terra, il suo paese, ma fu anche un personaggio ambiguo, opportunista e faccendiere. Ricco proprietario terriero e amante del bello, fece delle sue abitazioni, palazzi degni di un re. Donò a San Lupo una fontana pubblica in pietra, con una dedica che ancora oggi è leggibile. A Telese fu il fautore e il costruttore dello stabilimento termale Iacobelli. Aprì una segheria per la lavorazione di pietra e marmi facendo quindi pubblicità alla buona pietra e ai marmi di San Lupo, di Vitulano e di Pietraraja. Molte altre opere furono fatte da Iacobelli, ancora presenti nella zona. In politica, fu un trasformista, seppe ingraziarsi i favori del governo piemontese, nonostante i suoi trascorsi borbonici. Fu nominato comandante della Guardia Nazionale di San Lupo, con il grado di tenente colonnello e appoggiò Michele Ungaro nelle sue campagne elettorali.

Il clero continuava ad appoggiare e a sostenere la dinastia borbonica, perché con la presenza dell’ esercito sabaudo, il potere temporale dei papi aveva subito un duro colpo con la spoliazione dei conventi e delle congregazioni religiose.

A Cerreto era presente un nutrito gruppo di sostenitori liberali e di seguaci mazziniani, presenza documentata da molti episodi e manifestazioni anti-borboniche avvenute già prima del 1860. Durante il Carnevale del 1848, per esempio, fu allestito un carro antiborbonico da Giuseppe Mastracchio, dal poeta Domenico Capuano e da Giuseppe Biondi.

Sul problema della formazione della nuova provincia di Benevento si erano formate due fazioni: i fautori della costituzione di tale provincia capeggiati da Michele Ungaro, appoggiato e spalleggiato da Achille Iacobelli; e gli oppositori a questo decreto guidati da Salvatore Pacelli.

La lotta fu dura e non mancarono gravi episodi di intimidazione. Il Pacelli con il suo carisma e la sua tenacia riuscì a sensibilizzare tutti i comuni del distretto (Amorosi, Faicchio, Frasso Telesino, Guardia Sanframondi, Limatola, Meliz-

ziano, Morcone, Puglianello, S. Agata dei Goti, San Salvatore Telesino, Solopaca, ed altri) e ad avere l'appoggio della popolazione. Il suo lavoro sembrava aver raggiunto lo scopo desiderato, tanto è vero che l'opposizione di Ungaro appariva ormai debole e poco significativa. Fu proprio in questo momento storico che fu preparato dalla banda di Cosimo Giordano un attentato al Pacelli. L'agguato fallì perché il Pacelli, avvisato in tempo da un amico, riuscì a mettersi in salvo. Non ci sono le prove che lo possano accertare, ma è quasi logico pensare che l'agguato fosse stato sollecitato dalla stretta amicizia che legava il brigante all'avvocato Ungaro. Dopo tale episodio, Pacelli amareggiato allentò la presa e Ungaro riprese con vigore la sua lotta e alla fine ne risultò vincitore.

\* \* \*

L'attività criminosa della banda Giordano a Cerreto sembra dunque legata alle lotte politiche del tempo. I motivi che alimentavano il brigantaggio nelle altre regioni del meridione (mancanza di strade, impotenza della nuova classe dirigente di risolvere la crisi economica e i problemi d'ordine sociale, la miseria della classe contadina) incominciarono a farsi sentire anche nel circondario cerretese, ma il fenomeno in questa zona è da attribuirsi soprattutto a ragioni politiche e religiose.

Cosimo Giordano si fece notare per la prima volta come ribelle, il 27 settembre del 1860, tra un gruppo di contrabbandieri di tabacco e di sostenitori dei Borboni che assalirono il posto della Guardia Nazionale sito nel Palazzo Giovan Battista Ciaburro nella attuale Via G. Biondi in Cerreto. Il gruppo era capeggiato da Giuseppe Giordano e suo fratello Pasquale, ai quali davano man forte i cugini Michele e Nicola Giordano. Con il ramoscello d'olivo, la bandiera bianca e al grido di *viva il re Francesco II*, percorsero le strade del paese. Si fermarono davanti alla locanda di Pietro Santagata, (nell'attuale Corso Umberto I) dove avevano preso alloggio alcuni garibaldini, e con arroganza e prepotenza si fecero consegnare da questi le armi in loro possesso. Il vociante e pericoloso gruppo proseguì verso l'incrocio della Cartoniera e poi imboccò a sinistra in via G. Biondi, verso la sede della Guardia Nazionale. Qui il soldato sbandato Giovanni Di Meola, nel tentativo di disarmare la guardia nazionale Giacinto Ciaburro, sparò un colpo di fucile. Allo sparo, accorse subito il cugino del Ciaburro, che sperando di disperdere la folla, sparò un colpo in aria. I due Ciaburro si rifugiarono in casa e presero la fuga uscendo dal giardino, mentre il numero dei reazionari aumentava. Ben presto le strade intorno al palazzo Ciaburro furono piene di uomini armati e pronti a tutto. Con colpi di accetta sfondarono il portone, presero possesso della casa e rubarono biancheria, oggetti vari ed infine la diedero alle fiamme. Anche la casa di donna Marianna Iacobelli, madre del soccorritore di Gaetano



Ciaburro fu saccheggiata e data alle fiamme. Il giudice Gabriele Mezzacapo con il barone Raffaele Magnati e il sindaco di Cerreto Antonio Riccio chiesero l'aiuto del vescovo Mons. Luigi Sodo. La presenza del prelado e il suo carisma sedarono la rivolta, ma il vescovo fu costretto a fuggire a Napoli perché accusato di favoreggiamento filo-borbonico. Il processo contro il vescovo fu acceso dallo stesso giudice Mezzacapo, che già lo aveva accusato di avere posizioni antigovernative, di ospitare i sostenitori dei Borboni e di chiudere le porte ai garibaldini.

\* \* \*

Cosimo Giordano nacque a Cerreto Sannita il 15 ottobre 1839 da Generoso Nicola e Concetta Isaia di Messina, come si legge nell'atto di nascita trascritto nei registri parrocchiali della Chiesa di San Martino Vescovo al foglio 199. Ricevette il sacramento del battesimo da don Vincenzo Rotondi e gli furono padrini Maria Rosa Di Leone e Cosima Conte. Alcuni biografi, come il De Blasio, lo definiscono di costituzione mingherlina, malaticcio e poco spigliato intellettualmente, tanto da non poter fare il contadino né di apprendere un mestiere. Inoltre, lo descrive disturbato psicologicamente con alterazioni degli istinti sessuali che lo portavano a comportamenti lascivi ed impudichi. (La Sangiuolo, al contrario, lo definisce uomo dalla perspicace intelligenza e dalla instancabile operosità). Bruno di carnagione, era alto 1 metro e 70 centimetri. Aveva gli occhi e i capelli neri, il naso sfilato e il viso oblungo, portava una barba corta e rada e un paio di baffi. Sotto l'occhio sinistro aveva una cicatrice e al mignolo della mano sinistra gli mancava la prima falange. Trascorse i primi anni della sua adolescenza prima a fare il guardiano di maiali e poi di armenti. Il 28 giugno 1855, verso sera, Cosimo e suo padre sulla strada di casa incrociarono Giuseppe Baldini, al quale Generoso Nicola doveva alcuni carlini. Alle richieste del Baldini, Generoso fece orecchi da mercante, per la qual cosa, il creditore iniziò ad ingiurarlo con pesanti epiteti e alla fine gli assestò con la scure un colpo mortale in testa. Cosimo, alla vista del padre morente, si avventò sul Baldini e lo sventrò con un colpo di coltello. Fu il suo primo omicidio. Andò subito a costituirsi, ma fu assolto dai giudici che giustificarono il delitto originato da una gravissima circostanza e dalla sua giovane età. Dopo la morte di Generoso Nicola, la madre di Cosimo si risposò con Vincenzo Colella. La famiglia, così, si componeva di 4 femmine e tre maschi: Mariantonia, Maria Raffaella, Maria Margherita, Nunzia, Cosimo, Enrico e Francesco. Nel 1857 fu assunto come garzone da Liberantonio Ciaburri, nella cui casa restò per tre anni. All'età di 20 anni si arruolò nei carabi-

nieri a cavallo, ma a causa della sua inabilità al servizio attivo fu nominato attendente del tenente Cocuzza. Partecipò alla battaglia del Volturno (1 ottobre 1860) contro Garibaldi, nella quale si distinse per singolari prodezze al punto da essere nominato Capitano di cavalleria da Francesco II. Dopo la battaglia del Volturno, si recò a Napoli, in questa città fu accusato di aver sottratto, al capitano cappellano della caserma Granili, una valigia contenente 800 ducati. In seguito rientrò a Cerreto dove, non accolto con benevolenza perché fedele e sostenitore dei Borboni, iniziò una vita di scorribande, da soldato sbandato e confuso. Fu richiamato a Caserta per ben due volte dal corpo dei carabinieri a cavallo, ma dopo qualche giorno era rimandato a Cerreto. La terza volta non si presentò perché i soldati piemontesi lo schernivano. Fu spiccato mandato di cattura contro il Giordano il 10 maggio del 1861. Non si sa bene il motivo di questo mandato di cattura. Qualcuno afferma che fu opera di una persona altolocata che, per avere mano libera nel corteggiamento di un'avvenente sorella di Giordano, cercò di liberarsi del brigante. Cosimo per non farsi catturare riparò sulle montagne del Matese, monti che divennero il regno incontrastato della sua banda, la sede da dove emanava gli ordini per sollevare il popolo e soprattutto le masse contadine contro il nuovo governo e per ottenere vantaggi personali. Ben presto i soldi ricevuti dai Borboni finirono e per questo motivo iniziò a perpetrare delitti e ricatti.

La banda di Capraccosimo (nomignolo dialettale per Caporale Cosimo) era formata da circa 150 persone tra uomini e donne provenienti da Cerreto, Cusano, Morcone, San Lorenzello, San Lorenzo Maggiore, Pietraraja e Solopaca. Il Giordano divise i suoi uomini in 4 squadre. Una squadra fu affidata a Pilucchiello, suo luogotenente, alias Vincenzo Ludovico di Cerreto. Un'altra era guidata da suo fratello Errichello Giordano; la terza da Girolamo Vitelli di Cusano Mutri e l'ultima, la più violenta e crudele, con la presenza del terribile capobanda Libero Albanese, la tenne per se stesso. L'organizzazione di Giordano era quasi perfetta. Aveva diviso i suoi seguaci in gruppi con altrettanti capigruppo per non far sorgere rivalità e gelosie tra i vecchi capi. Le bande erano ben amalgamate e comunicavano tra loro con dei *missini*, messaggi in codice come: *Ij t' mann' nu puèr' d' sc'cappa sc'cappa e tu mannam' nu puèr' d' fuj ca fuj* (Io ti mando un paio di scappa, scappa [buoi] e tu mandami un paio di fuggi che fuggi [giumente]).

Fanatico, spavaldo, Cosimo Giordano voleva primeggiare ad ogni costo e superare per ferocia e violenza il brigante Centrillo, che era signore dell'alta valle del Volturno e spesso commetteva rapine e delitti con il capobanda Luciano Martino di Cautano.

Il primo rifugio da brigante fu la casa del padre della sua ragazza, Pasquale Mendillo, in località "Parata" in Cerreto.

Il primo omicidio avvenne il 29 maggio 1861 a danno della Guardia Nazionale Giuseppe Parente di Cerreto, incontrato in contrada Cerasiello. Il suo aiutante Pilucchiello manifestò il suo disgusto e la sua avversione per il Parente e Cosimo, per fare cosa gradita al suo braccio destro, prima accusò il Parente di voler guadagnare la taglia di cento ducati catturandolo e poi uccise il mal capitato con un colpo di fucile. Furono testimoni dell'assassinio Francesco Melotta e sua moglie.

Il 18 luglio, la banda di Cosimo Giordano invase il paese di Castelpagano e operò saccheggi e crimini vari per circa 15 giorni. Al grido di *viva il re Francesco II* saccheggiò le case di Francesco e Nicola de Matteis, di Giuseppe Maselli, Salvatore Nista e Giuseppe Paraggio. Anche gli stemmi sabaudi furono abbattuti e distrutti. Il Giordano con colpi di baionetta uccise, in quella occasione, il garibaldino Antonio Robertone.

Nello stesso anno si macchiò di un crimine ancora più efferato uccidendo due carbonari di Cusano Mutri, Pasquale e Francesco Prece, padre e figlio. A Pasquale tagliò il naso e le orecchie, gli cavò le budella e appese tutto ad un albero. A Francesco tagliò il capo e tra i denti inserì un foglio di carta sul quale aveva scritto: *"si ammazzi questi birbanti per fare la spia ai signori briganti - chi la spia vuole fare - questa morte facciarà - la vita dello spiatore dura poco"*. In agosto inviò varie lettere di ricatto per ottenere denaro e armi, alcune furono inviate alla Badessa Beatrice Pacelli del monastero delle Clarisse, al dottore Antonio Riccio, al canonico Pasquale Cofrancesco, al signor Tommaso Carizzi e a don Filippo Iuliani, tutti di Cerreto. Quando la somma del riscatto non corrispondeva a quanto richiesto, Cosimo alzando gli occhi al cielo, con rassegnazione, ma con superbia alterigia esclamava: *Pozza perd' semp' Cos'm'...* (Possa perdersi sempre Cosimo...).

L'11 agosto del 1861 un gruppo di 45 soldati piemontesi al comando del tenente Bracci, giunse a Pontelandolfo per sedare i disordini verificatisi durante la festività di San Donato. Avendo avuto sentore di un presunto attacco di briganti del luogo, tra cui Cosimo Giordano e la sua banda, il distaccamento di 45 soldati si recò a San Lupo, sede della Guardia Nazionale. A metà strada furono attaccati dai briganti e costretti a dirigersi verso Casalduni, ma la loro fu una breve fuga. Furono tutti massacrati, tranne uno. La risposta dell'esercito piemontese non tardò. Dopo tre giorni, il 14 agosto, Pontelandolfo e Casalduni furono dati alle fiamme e la gente subì soprusi e saccheggi. Il cavaliere Achille Iacobelli fu accusato di aver favorito il movimento reazionario insieme con l'arciprete De Gregorio e il Giudice Regio.

Il primo di settembre 1861 fu assassinato, da Cosimo Giordano e Pilucchiello, Annibale Piccirillo, impiegato dell'ufficio del registro di Guardia Sanframondi con otto colpi d'arma da fuoco e quattro d'arma da taglio, sulla strada

che da Guardia porta a Cerreto. Il Piccirillo, per il suo lavoro di esattore, spesso era prepotente e violento con i debitori. Anche un certo Garofano di Guardia, amico dei briganti, aveva subito da lui dei torti, per questo cercò la vendetta con l'aiuto dei suoi amici.

Cosimo Giordano aveva molte spie ed informatori e tra questi lo stesso comandante della Guardia Nazionale di Cerreto il maggiore Tavassi, che gli faceva sapere in anticipo il giorno e l'ora delle perlustrazioni contro di lui. Tavassi ed altri informatori strumentalizzavano politicamente il brigante (come risulta dagli interrogatori di alcuni briganti, Giovanni Gismondi fu Pasquale, Giuseppe Pelosi e la stessa sorella Margherita). Il fratello Enrichiello, non sopportando il gioco del Tavassi contro Cosimo, complottò di ucciderlo. Ma il maggiore, informato del fatto, lo catturò in un agguato e lo fece fucilare in Cerreto il 26 settembre 1861 per ordine del maggiore Zettini.

Il clima nel circondario cerretese era, dunque, molto pesante. Le autorità non riuscivano a tenere a bada queste bande di criminali e spesso le ignoravano per evitare complicazioni, mentre la gente viveva nel terrore, barricata in casa soprattutto di sera. Fu solo nel novembre del 1861 che il sottoprefetto di Cerreto invitò i vari sindaci a scegliere le strategie più idonee per sconfiggere il brigantaggio.

A seguito di questa iniziativa, ci fu un periodo di tregua dell'attività brigantesca. Dopo il Natale del 1861, trascorso con tre compagni presso l'abitazione dei coloni Nunzio e Francesco Di Paola, Cosimo Giordano e Pilucchiello si trasferirono a Roma sotto la protezione di Francesco II e gli altri briganti rientrarono nelle loro famiglie. A Roma il Giordano e Pilucchiello incontrarono il famoso brigante Pilone, che li convinse a compiere di tanto in tanto una azione di sangue, per poter essere considerati capi veri e rispettati.

Le attività criminali ripresero a Cerreto nella primavera del 1862. Il 18 aprile uccise Giuseppe e Valentino Mazzarella, padre e figlio in contrada "Montalto", in Cerreto. Il 23 maggio fu commesso un triste e raccapricciante delitto nel Circolo Sociale di San Lorenzo Maggiore, dove Pasquale Melchiorre giocava a carte con gli amici. Cosimo Giordano, accompagnato dal fedele Libero Albanese ed altri briganti, entrò nella stanza e con il solo cenno del capo intimò al Melchiorre di uscire. L'uomo uscì col capo basso e con tanta paura nel cuore. Una volta fuori, Albanese lo portò verso il Monte Taburno, qui in una vallata, che oggi porta il nome di Melchiorre, i briganti fecero scempio della vittima tagliandogli le orecchie, il naso e i genitali che inviarono alla famiglia a San Lorenzo. Poi lo deposero su una catasta di legna accesa, e lì il Melchiorre tra atroci tormenti lasciò questa vita. Il motivo di tale uccisione è dato dal fatto che il Melchiorre aveva violentato una ragazza cerretese, amica del Giordano, in un pagliaio alle falde di Valle Marina, in Solopaca, dove la ragazza stava aspettando il brigante.

In giugno, Giordano rapì e ricattò il ricco proprietario terriero Giovanni Battista Mastrobuoni, di Cerreto. Il malcapitato dormiva al piano superiore della sua casa colonica in contrada Cesine, quando fu svegliato dal brigante Giovanni Sciarra della banda Giordano che gli ordinò di seguirlo. Gli operai sull'aia assistettero impotenti al rapimento e senza pronunciare parola. Il Mastrobuoni fu portato nel bosco "Defensola" e fu minacciato di avere orecchie e naso tagliati, se i suoi familiari non avessero pagato la taglia di seimila ducati, oltre le venti piastre di cui il fratello del Mastrobuoni si era impadronito nella perquisizione fatta in casa Giordano. Il riscatto fu pagato in oro e bronzo, oltre le venti piastre e Mastrobuoni fu liberato, ma poco dopo morì forse per le terribili ore trascorse nelle mani dei briganti. Qualche giorno dopo toccò al giudice Giovannantonio De Gennaro essere rapito e ricattato, mentre attraversava in carrozza le viuzze di contrada Starze in Guardia Sanframondi. Gli sottrassero la valigia che portava, contenente biancheria ed altri oggetti e rubarono anche il baule della sua domestica, Enrichetta Gatti. Fu portato sul Monte Taburno, spogliato e rivestito con panni logori e sporchi, picchiato e privato di un pezzo di pelle con la barba che un brigante gli strappò con un morso. Dopo quattro giorni riuscì fortunatamente a liberarsi e a riparare a Solopaca.

Il 23 giugno 1862 la banda Giordano fermò il commerciante di panni lana Pasquale Mercaldo, che da Campobasso, dove era andato a vendere la sua merce, tornava a Cerreto. Fu insultato, picchiato e alleggerito di 100 ducati che portava addosso.

Il 25 giugno tentò di sequestrare Luigi Morone di San Lorenzello. La vittima capì al volo l'intenzione del brigante e con prontezza e audacia riuscì a fuggire, pur se un colpo di fucile lo raggiunse all'inguine. Nello stesso periodo, anche molte donne vennero rapite, alcune riuscivano a fuggire, altre volontariamente sceglievano di restare tra i monti ad aiutare i briganti come cuoche e domestiche.

Il 6 agosto, il Giordano si vendicò contro alcuni ricchi proprietari, che non erano disposti a soddisfare le sue richieste di denaro e di cibo, fece uccidere 13 mucche del capitano della Guardia Nazionale di Pietraraja, Andrea Amato e del signor Varo 500 animali che pascolavano sulle montagne di Morcone. A San Lupo diede alle fiamme la casa del dottore Marrone, perché questi si era rifiutato di consegnare 400 ducati. Il 25 agosto, in contrada Torrione, nei pressi di Piedimonte, catturò Antonio D'Ambrosio di Alife avendone in cambio 100 ducati per il rilascio.

Il 13 settembre 1862 Giordano e il suo fedele Pilucchiello, accompagnati da altri 8 briganti, sulla strada che da Guardia porta a Cerreto, in contrada "Cervillo", fermarono il calesse di Pasquale Assini sul quale viaggiavano Giuseppe Brisio, ricco proprietario terriero, Giovanni Pingue, sindaco di Guardia Sanfra-

mondi e Raffaele Pigna, capitano della Guardia Nazionale di Guardia. Capracosimo ordinò al conducente di fermarsi, minacciandolo di uccidergli il cavallo. Il capitano della Guardia Nazionale ordinò di aprire il fuoco. Ne seguì un violento scontro e nella sparatoria Giuseppe Brisio fu colpito a morte.

Un altro atroce delitto avvenne alle 3 di notte del 10 gennaio 1863. Giordano con 8 uomini penetrò nella casa di campagna abitata da Vincenzo D'Andrea, suo figlio Giuseppe e la moglie di quest'ultimo, Grazia Borzaro. Vincenzo cercò di scappare, ma la sua fine era ormai decisa, cadde sotto i colpi d'arma da fuoco del brigante. Giuseppe riuscì a fuggire, pur se fu colpito al braccio e alla coscia. Il motivo di tale agguato è da addebitarsi all'amore che il Giordano nutriva per Maria Mendillo. I Mendillo, proprietari di un terreno confinante con i D'Andrea, spesso avevano avuto discussioni per problemi riguardanti diritti di passaggio.

Nel pomeriggio del 25 agosto 1863 fu ucciso il dottore Nunziantè Cefarelli di Civitella Licinio. Era la festa di San Bartolomeo, protettore del paese, e il Cefarelli, capitano della Guardia Nazionale, aveva invitato i suoi eminenti amici cusanesi, don Giuseppe De Toro e don Michelangelo Cassella. Dopo i festeggiamenti, il Cefarelli, con alcuni uomini della Guardia Nazionale, volle accompagnare gli amici a Cusano. In contrada Valle Ceca, però, furono assaliti dalla banda Giordano. La Guardia Nazionale impaurita scappò via e il Cefarelli, De Toro e Cassella furono uccisi e spogliati dai briganti. Gli omicidi furono di matrice politica, in quanto il Cefarelli era un convinto liberale, amico del cerretese Domenico Capuano e di Salvatore Pacelli e l'unico potenziale avversario di Michele Ungaro.

Il 23 settembre 1863, la banda Giordano uccise Giovanni Antonio Florio di Civitella Licinio, l'accusa era quella di aver fatto la spia. Il 2 ottobre, in contrada Pagliarelle, sui monti tra Cerreto e Pietraraja fece ammazzare a colpi di baionetta 350 pecore del signor Antonio Vaccarella di Foggia, perché si era rifiutato di pagare la taglia.

Il 15 marzo del 1864, rapì il ricco proprietario di Piedimonte Matese, Nicola Coppola di anni 68 e ai familiari fu chiesta la somma di 80.000 ducati. Fu liberato il primo di maggio.

Nell'agosto dello stesso anno, in Faicchio catturò Nicola Orsi, ricco possidente. Fu tenuto prigioniero per alcuni giorni nella grotta di S. Angelo di Cerreto, la cosiddetta Leonessa, ma Cosimo fu costretto a fuggire, perché fu avvistato da un drappello di fanteria. Fu costretto a scappare a Villa Latina e sotto il falso nome di Nicola Caracciolo, esercitò il mestiere di mediatore per alcuni mesi.

La sera del 22 luglio 1865 Cosimo Giordano fu il protagonista di un altro fatto avvenuto in San Potito Sannitico, con la complicità di alcuni cittadini sanpotitensi. Furono assassinati il ricco proprietario don Enrico Sanillo, il sindaco Simeone Pietrosimone, Nicola Riccitelli e Francesco D'Orsi. Il sindaco ed

il Sanillo stavano nel caffè del Riccitelli e giocavano a carte con gli amici. All'improvviso il Giordano e la sua banda di una ventina di briganti circondarono il locale ed intimarono ai presenti di uscire fuori. Uscì solo il sindaco, mentre gli altri cercarono invano di chiudere il portone. Il Giordano, infatti, riuscì ad introdurre il suo fucile tra le due ante del portone. Il Sanillo e il Riccitelli, proprietario del locale, furono colpiti mortalmente da un colpo di fucile. Francesco D'Orsi, milite della Guardia Nazionale fu sventrato poco dopo da un altro colpo di fucile. I briganti portarono il sindaco Pietrosimone in montagna, dove lo uccisero barbaramente a colpi di coltello.

L'anno 1863 fu particolarmente segnato dalla truce attività del brigantaggio. Gli assassini, le vessazioni, i ricatti, i rapimenti, gli stupri e gli incendi se ne contavano a dozzine ogni giorno. Come conseguenza, bande di affamati, disperati giravano, per i paesi del circondario cerretese, chiedendo l'elemosina; le campagne restavano incolte, perché i briganti incendiavano i raccolti o depredavano tutto ciò che era commestibile.

All'imbrunire tutti si chiudevano in casa, per timore dei briganti. Il commercio e l'artigianato languivano e dappertutto c'era paura, miseria, incertezza e disordine.

La lotta contro i briganti, da parte della Guardia Nazionale, dunque, si intensificò sempre più, al punto che il Giordano fu costretto a cambiare aria. Col denaro e le giuste amicizie ottenne il passaporto, con il quale nel 1866 si recò a Roma. Incominciò a frequentare le case di personaggi politici filo-borbonici e riuscì anche a conquistare l'amicizia di una gentildonna romana. Poi partì per Londra, dove lavorò come ammaestratore di pappagalli e uccelli. Dopo qualche mese ritornò a Roma, dove fu catturato perché accusato di un delitto, ma subito venne scarcerato perché non aveva commesso il reato.

Tornato a Cerreto nel maggio del 1866, ricattò il sacerdote Lorenzo Iacobelli di Cerreto e il 12 luglio, per ragioni che non ci è dato di sapere, fece uccidere, dal suo braccio destro Pilucchiello, Raffaele De Blasio (il padre dello storico Abele) in Guardia Sanframondi e fece sequestrare Fabio Bolognese e Pasquale Mazzarella, estorcendo alla famiglia una grossa somma di denaro.

Nel 1867 passò a Marsiglia, dove assunse il nome di Giuseppe Pollice. Da Marsiglia, spinto dal bisogno di soldi, spesso tornava a Cerreto, sempre con nuovi travestimenti, vestito da monaco, da venditore ambulante, da elemosinante, da cantastorie o da gran signore e riprendeva la sua vecchia attività di brigante ricattando altre persone come Luigi Pulzella di Morcone, Pietro Mazzarella di Cerreto ed altri.

Nel 1876, in occasione della campagna elettorale di Michele Ungaro, Cosimo Giordano era a Cerreto, dove chiese aiuto all'onorevole cerretese

per lasciare l'Italia e cercare un paese per lui più sicuro. L'Ungaro lo accompagnò in Egitto, dove restò per breve tempo.

Il 24 agosto del 1880, Giordano, con il patrigno Vincenzo Colella e i nipoti Generoso e Raffaele ed altri briganti rapirono il ricco proprietario terriero Libero della Penna di Morcone. Il contadino insieme alla nipote Filomena raccoglievano la paglia in covoni, quando i briganti vestiti da cacciatori si avvicinarono per chiedere acqua. La ragazza entrò in casa per prendere l'acqua e il Giordano intimò a La Penna di seguirlo. La somma pagata, non si conosce, ma doveva certamente essere elevata.

Dopo il 1880 Giordano si trasferì a Lione, in Francia, dove aprì un negozio di frutta, verdure e liquori. Qui volle sposare una francese che gli aveva dato due figli. Il governo italiano, per le trattative che intercorsero tra le autorità ecclesiastiche francesi e quelle italiane per il matrimonio, venne a conoscenza della residenza del brigante e preparò un piano per catturarlo. Fu mandato a Lione un incaricato della pubblica sicurezza in incognito, che con diplomazia si conquistò le simpatie del Giordano. Il ritorno di Giordano in Italia presenta due versioni. C'è chi scrive che si ammalò di febbre malarica e l'agente lo convinse a recarsi in Italia per cambiamento d'aria e guarire così dalla pericolosa malattia. L'incaricato di pubblica sicurezza avvisò le autorità italiane e nell'agosto del 1882 Giordano e l'agente sbarcarono a Genova. Si recarono in una osteria per consumare il pasto, ma dopo aver mangiato della carne ai ferri e aver bevuto del vino furono circondati da molte guardie in borghese e fu arrestato. Altri, invece, raccontano che l'agente si finse grossista di frutta e verdure e convinse Giordano a recarsi a Genova dove poteva fare ottimi affari.

In corte di assise fu difeso dagli avvocati Armando e Michele Ungaro, on. Enrico Corrado, on. Giuseppe D'Andrea e on. Antonio Mellusi. Il 25 agosto 1884 Cosimo Giordano fu condannato ai lavori forzati a vita. Morì il 14 novembre 1888 alle ore 9,55 nel bagno penale del comune di Favignana in provincia di Trapani.

\* \* \*

## 2. Il mito

La signora Lucia Di Crosta Di Santo mi raccontò l'origine del nomignolo *za occa* (zia bocca), risalente al periodo del brigantaggio, con il quale vengono denominati alcuni suoi parenti. Una non meglio identificata signorina Gismondi era fidanzata con un certo D'Andrea detto *fuscitt'*, amico ed informatore di Cosimo Giordano. Il D'Andrea, entrato in casa Gismondi, si rese conto delle ricchezze e dei possedimenti di questa famiglia. Subito dopo incominciò



rono i ricatti da parte dei briganti e i Gismondi furono costretti a pagare tangenti sempre più esose. Stanchi, di pagare continue somme di denaro, denunciarono alla Guardia Nazionale il rifugio di Cosimo Giordano. Caporal Cosimo fu sorpreso nella grotta di San Sebastiano, detta "ciciotto" e fu arrestato e portato in paese. Scendendo dal rione San Rocco di Cerreto, dove abitavano i Gismondi, il brigante notò sulla "portella" (avanti porta-finestra in legno) una vecchietta appartenente alla famiglia Gismondi. Rivolgendosi alla donna disse:

*Za occa, za occa, ij so viv' e n' so mort', l'ogl' d' la mia lampa ancora gliuc' .*  
(Zia bocca, zia bocca, io sono vivo e non sono morto, l'olio della mia lampada ancora brilla)

Cosimo Giordano, come aveva promesso in questi versetti in vernacolo, si vendicò ed il nomignolo è rimasto fino ai nostri giorni.

Durante la nefasta attività dei briganti, le donne avevano l'abitudine di coprire le ceste contenenti il pranzo degli operai che lavoravano la terra con il letame. In tal modo ingannavano i briganti, che stavano sempre in agguato per rubare tutto ciò che era commestibile e quindi placare la fame.

I cerretesi erano convinti che i briganti capeggiati da Cosimo Giordano avessero scavato una galleria attraverso il Monte Ermano. In tal modo, i briganti potevano raggiungere la strada per Roma con rapidità e soprattutto indisturbati.

In contrada San Giovanni, a Cerreto, a pochi metri dalla cappella del Santo, c'è un vecchio ponte che attraversa il torrente Titerno. Sotto detto ponte, dalla parte opposta alla chiesetta si può notare una caverna naturale, che era usata dai briganti come sicuro rifugio.

Molti cerretesi, pur non facendo parte della banda Giordano, aiutavano i briganti con il loro lavoro di spie. E molte donne si prestavano a fare loro compagnia e a portare i viveri sulle montagne e nei boschi dove si nascondevano.

Alcuni cerretesi ottantenni ricordano, dai racconti dei loro nonni, un episodio avvenuto nel settembre del 1863. La Guardia Nazionale cerretese costrinse tutti i contadini a raccogliere i fichi dagli alberi e a scendere in paese con i viveri per lasciare i briganti senza alcun tipo di cibo.

Per liberarsi di alcuni briganti, che facevano razzie di ogni genere sulle montagne e nelle campagne di Cusano Mutri, fu inviato un non ben definito

milite della Guardia Nazionale di Napoli per risolvere quella incresciosa situazione. L'incaricato era un buon conoscitore dell'indole dei briganti, e mandò a questo gruppo di fuorilegge, un messaggio con il suo cappello come simbolo di lealtà e promessa. Si prometteva loro salva la vita se si fossero arresi. I ventitrè briganti cedettero a tale promessa e disarmati scesero in paese. Ma qui un'amara sorpresa li attendeva. Furono, infatti, catturati, bendati e fucilati in località "Camp'tegl'" (Campitello), non distante dalla chiesa di San Vito, lungo la strada che da Cusano porta a Pietraroja.

In zona "Tinta" in Cerreto, i militi della Guardia Nazionale perquisivano tutte le persone che passavano di là, ventiquattro ore su ventiquattro, per evitare che qualcuno portasse cibo ai briganti, rifugiati in montagna. Per questo motivo molti contadini che andavano a lavorare la terra per l'intero giorno, nascondevano il pranzo da consumare tra le corna delle mucche, risolvendo così il problema della perquisizione e assicurandosi il fabbisogno giornaliero di cibo.

\* \* \*

Alcuni detti del periodo del brigantaggio:

*A fêma fa ascì i brigand' da a tènà*  
(La fame fa uscire i briganti dalla tana)

*Alè, alè, uagliun', quatt' al' vacch' e quatt' agl'jarciun',  
quatt' a terra a piglià l' uell', quatt' a rocca a piglià l' pigliocch',  
ch'ann' arr'vèt' i brigand' a Casella*  
(Suvvia, ragazzi, quattro alle vacche, quattro agli orci,  
quattro a terra a prendere le armi, quattro alla rocca a prendere i bastoni,  
perché sono arrivati i briganti a Casella)

*È megl' cumbatt' cu cent' brigand' ca cu nu fess' sul'*  
(È meglio combattere con cento briganti che con un solo sciocco)

*È megl' avè nu brigand' mort' ca cent' amici viv'*  
(È meglio avere un brigante morto che cento amici vivi)

*Gent' d' montagna e craun' d' casc'tagna n' n'ann' mèij purtèt' uadagn'*  
(Gente di montagna e carbone di castagno non hanno mai portato guadagno)

*N' temp' d' brigand': port' chius' e panza vacanta*  
(Nel periodo dei briganti: porte chiuse e pancia vuota)

*N' temp' d' brigand': fridd, fëma e affann'*  
(Nel periodo dei briganti: freddo, fame e affanni)

*Vièt' a chigl' ninnigl' ca troua a chigl' cunigl', i dà a i tur'nes' e s'acquieta i puaés'*  
(Beato quel ragazzo che trova un coniglio, lo dà al torinese e si calma il paese)

In paese e in campagna si ripeteva una filastrocca tra garibaldini e filo borbonici:

*Tira vent' e scot'la l' c'rès',* (Tira vento e scuoti le ciliegie)  
*Franciscu Second' a mort'* (Francesco Secondo è morto)  
*e Vittorio Emanuel' très'* (e Vittorio Emanuele entra)

I sostenitori del Borbone rispondevano:

*Grèn' quatt' a carlin' otto,* (Grani quattro e carlini otto)  
*Franciscu Second' è viu* (Francesco Secondo è vivo)  
*e n'n à mort.* (e non è morto)

\* \* \*

INNO dei Briganti,  
de' Sostenitori della legittimità  
del Regno delle due Sicilie

Per valli, per monti per erti dirupi,  
fra nevi, bufere, fra gli urli dei lupi,  
in mano bandito, pesante moschetto,  
nell'altra un vessillo dal ciel benedetto,  
pugniamo da forti, da forti moriamo,  
ma viva Francesco, morendo gridiamo.

Dovunque riappare, quel santo vessillo,  
si leva una voce, si leva uno squillo,  
è voce di gioia, è squillo di guerra,  
bandita da Dio, che innalza ed atterra,  
e noi che per Dio, pugnando moriamo,  
evviva Francesco, morendo gridiamo.

Al grido di guerra, di popoli schiavi,  
quei vili affamati, satelliti pravi,  
che diconsi mastri del vero progresso,  
oppongono lo schermo, con lubrico eccesso:

ci chiaman briganti, briganti non siamo,  
se viva Francesco, pugnando gridiamo.

Oh! Stolti a vergogna, tingete le fronti,  
venite con noi, per valli e per monti,  
vedrete che spesso, gli abbietti briganti,  
rimiran le spalle di voi tutti quanti:  
vedrete la gioia, che in tutti destiamo,  
se viva Francesco, per poco gridiamo.

Oh! Stolti fuggite, già troppo è il mercato,  
che feste di un popolo tradito, ingannato;  
ci son' altri sentieri per giunger lo scopo;  
del vero progresso, di voi non è d'uopo:  
briganti voi siete, campioni noi siamo  
di un rege! Di Dio! Per cui combattiamo.

Oh! Stolti fuggite, pietoso il sovrano,  
per ora su voi distende la mano,  
ma un dì se sia colma la vostra misura,  
fia danno per voi, fia somma sciagura,  
noi lieti saremo, noi ch'ora soffriamo,  
ma viva Francesco soffrendo gridiamo.

\* \* \*

*Che c'jà fatt' sc'tu 'nfèm' gu'uèrn',  
sc't' giuv'n' begl' 'mprigion gl'jà miss'.  
Papa sant' falla fnuta,  
'ngalera a vita n' ni sidda mannà.  
Mo' n' Chianghu cchiù, morosa mia,  
ca a fa i suldèt' c' vèuj ij.  
Si i gu'uèrn' m' dà i cuappott',  
a fa i suldèt' c' veuj d' trott'.  
Si i gu'uèrn' m' dà i muantégl',  
a fa i suldèt' c' vèuj cuntent'.  
Po' t' scicriuj sc'ta letterina  
e caro amore ti faccio sapé,  
ca so sargent', t' sc'criuj a mia present',  
co la vita militare e i gruèd' d' sargent'.*

## Traduzione

Cosa ha fatto questo infame governo,  
 questi giovani belli in prigione li ha messi.  
 Papa Santo falla finita,  
 in galera a vita non si devono mandare.  
 Adesso non piangere più, amata mia,  
 perché a fare il soldato ci vado io.  
 Se il governo mi dà il cappotto,  
 a fare il soldato ci vado di trotto.  
 Se il governo mi dà il mantello,  
 a fare il soldato ci vado contento.  
 Poi ti scrivo questa letterina  
 e caro amore ti faccio sapere,  
 che sono sergente, ti scrivo la mia presente  
 con la vita militare e il grado di sergente.

\* \* \*

L'avvocato Antonio Mellusi, nato a Torrecuso il 25 novembre 1847 e morto il 4 ottobre 1925, fu uno dei difensori di Cosimo Giordano. Nei suoi versi "Lagrima del Capo Brigante" racconta l'avventurosa vita del brigante cerretese

Caduti i gigli d'oro, Cosimo in ardui siti  
 scorrea, valente e giovane sovrano di banditi.  
 Era ferito a Capua, e poi, dopo Gaeta,  
 avea per re Francesco serbata la segreta  
 fede. Nel suo paese la "Guardia Nazionale  
 Mobile" giunse: sembra che un certo ufficiale  
 avesse troppi vezzi diretti a una sorella  
 di Cosimo: era povera, ma casta e ancora bella.  
 Si sussurrò...si disse di libertini inganni...  
 Rise l'osceno pubblico, non gli sofferse i danni.  
 E allora?... dei monti libere rimangono le vette,  
 de l'uomo contro gli uomini rifugio a le vendette.  
 Da le gole di Mutri, da le grotte e dal lago,  
 ei passeggiò veloce, sfidando i nemi irati,  
 del Matese o le opposte rupi di monte-Drago,  
 veglie, digiuni, insidie, cento sfidando armati;

e spesso ripercorse l'eco selvaggia, i tuoni  
dei fucili, e bagnato fu il muschio dei burroni  
da rugiade di sangue. In cima a le scoscese,  
ei dominò con l'armi ogni vicin paese;  
e, ad onta de lo stemma nuovo, dei boschi a fianco,  
si vide dei borbonici svolto il vessillo bianco...  
quel segno (vilipeso nel suo candor mendace  
che ricovrì carnefici col bianco della pace,  
quando due volte il regio giuro divenne fioco,  
a mezzo maggio a Napoli, e prima ad Androdoco)  
fu sollevato a Ponte-Landolfo, ancor sovrano  
d'un giorno, per l'ardire di Cosimo Giordano.  
Mentre era il volgo in festa a capo degli armati  
ei giunse, ed i sabaudi stemmi fur calpestati,  
e, fatta qualche vittima, si diffondeva il grido  
pel re Francesco: l'esule sul Tiberino lido.  
Ahi! quello fu l'inizio di affronti cittadini  
per cui la fama vendica gli eccessi di Cialdini.  
Un giorno ei disparve. I suoi compagni vinti  
furono, ne le lotte o prigionieri o estinti.  
Periron tutti: ei solo fra i trucidati invano  
si ricercava: - è morto? È vivo? Andò lontano?  
E come? - Ampio mistero. Un disse che in profonde  
grotte spariva, un altro lo fé passare su l'onde  
d'Africa... intanto scorsero gli anni, e sedati i pianti,  
l'oblio covrì le colpe e il nome dei briganti.  
Un giorno giunse al porto di Genova un francese  
piroscafo e tranquillo un passeggero ne scese.  
Alto de la persona, agile, bruno, onesti  
i modi, ardito il guardo, eleganti le vesti,  
avea troncato un dito della sinistra mano...  
era lui stesso o l'ombra di Cosimo Giordano?  
D'onde veniva? In quali paesi avea migrato?  
Cangiò quai nomi e lidi? Visse, ma in quale stato?  
Passò dai monti a Roma, da Roma in Inghilterra,  
passò fra lingue incognite, in una assidua guerra  
di rischi e di bisogni; vagò per la regione  
elvetica e francese; s'innamorò a Lione.  
Visse una vita varia, incerta in ogni giorno:

perdé le conosciute feste e la sua Cerreto,  
volti non vide cogniti, non ebbe un vespro lieto;  
tutte le vili industrie, ogni operosa stento  
provò, cercando un tetto e un povero alimento.  
La man ch'avea, sui vertici de le montagne, stretto  
in pugno coi soldati il rapido moschetto,  
talvolta a lungo immobile rimase ad aspettare  
con l'amo e con la canna sopra uno stranio mare;  
la man ch'avea vibrato il rapido coltello,  
in paziente studio educò qualche uccello:  
così poté portarlo per piazze e per mercati,  
la vita ritraendo dagli innocenti alati.  
Alfin d'amor un riso gli consolò gli esigli:  
strinse una donna, ed ella gli fé biciar due figli:  
due figli ch'allietarono con la gioia più pura  
del profugo Giordano l'aima di nemi oscura.  
Chi conosciuto avria nelle pacate sere  
di Lione tra due fanciulli, un masnadiero?  
Chi ravvisato, in quella famiglia industre e mite,  
il montanaro d'odi coverto e di ferite?  
Ma la quiete sacra, che tante volte infranse  
in altre case, a lui venne rapita...e pianse.  
La donna sua fu spinta da tisi al cimitero,  
e a lui divenne il vivere più desolato e nero.  
Trasse di nuovo (è noto il motivo o s'asconde?)  
Verso le italiane a lui minacei sponde.  
Così sicuro a Genova, con finto nome, scese  
un passegger dal fido piroscrafo francese.  
Scese; ma l'aspettava la conscia polizia  
che volle però scegliere una prudente via,  
per non porre i ministri in liti ed in dispetti,  
come era già accaduto con altri gabinetti,  
quando con gran clamore, in tempo non lontano  
fu preso altro brigante: la gala Cipriano.  
in venditor d'arance su barca travestiti  
una schiera di guardie stava, e guardò le dita.  
L'offesa man sinistra, per segno, un traditore  
amico avea descritta nei fogli del questore;  
onde, sorpreso e avvinto, il figlio di Cerreto

vide che de l'arancia non sempre il frutto è lieto.  
Guidato su la provincia dove predò ed uccise,  
per scendere nel teatro de la corte d'assise,  
tra i difensor mi scelse. Ne la più angusta cella  
del carcere era chiusa la sua figura snella;  
e là talor narrava, con gesti e molti alteri,  
le lotte antiche a fronte di cento bersaglieri.  
Era la "belva umana". Pure con qual contento  
uomo lo vidi un giorno, con qual era lo rammento!  
Invano il prigioniero chiese di due figlioli  
abbandonati in Francia, adolescenti e soli.  
Il prefetto sorrise con risolin di gelo;  
i magistrati risero; e un padre invano anelo  
restava fra i cancelli. M'ipietosì, mi fece  
sopra ogni altra brama intender quella prece;  
e aiutato da pie signore, da persone  
che onesto lo stimavano quand'egli era a Lione  
con finto nome, alfin nuove gli diedi. Ei prese  
la busta con il timbro de la posta francese  
con ansia; la spiegava: lesse...e a le gote accanto  
vidi rotanti e lucide le stille del suo pianto.  
Ah, l'uomo alfin emerse!... l'opere iniqui ed adre  
del capo de' briganti redense allora il padre.  
La causa?... fu trattata: brioso il resoconto;  
ma l'intimosi sperde, perché sarebbe vano  
ora evocare il diritto di Cosimo Giordano:  
il diritto, quando il giudice non lacera la legge,  
ch'anco il brigante, prima di giudicare, protegge.  
Credendo che in quel reo un nom si nascondesse,  
vedendo allor del rito le norme austere oppresse,  
lasciammo la non serva toga ... e per sempre oscuro  
resta un giudizio allegro, compiuto sul tamburo.  
Presto moriva Cosimo in isola remota:  
per la legale ingiuria nessuno è che si scota;  
ma è ben sapere che il codice talora i propri vant  
serba ... adoprando in corte lo stile dei briganti.

\* \* \*



A SUA ECCELLENZA BARONE GIOVANNI NICOTERA  
MINISTRO DELL'INTERNO DEL REGNO D'ITALIA

## ODE

Chi mai sei tu, che attiri  
Cotanta gente, ovunque il passo movi  
E in ogni loco ispiri  
Intenso affetto e vivi plausi trovi,  
Signor, che ne la fronte  
Porti d'alti pensier sculte le impronte?  
Oh! Ti ravviso, o vero  
Campion di libertà! Tu, fin da' primi  
Vagiti, eterno e fiero  
Odio giurasti a' despoti sublimi,  
E mantenevi il giuro  
Contro un tiranno Re scaltro e spergiuro.  
Quindi tu, imberbe ancora,  
Cospirasti da forte, e se l'impresa  
Fallì, ed avesti allora  
Da galeotto la vil giubba accesa,  
Sgomento non provasti,  
E più saldo al cimento ritornasti.  
E ben di Sapri il lido  
Approdar ti mirò qual Marte in guerra.  
Ma, non pur sorto il grido  
Che il piè ponesti in quella ospital terra,  
Da sgherri circondato  
Tu fosti intanto, e qual fellon legato.  
E il vile inquisitore  
Di Sapri, che giammai di patria intese  
In sé il possente amore,  
E sol de' despoti a' piaceri attese,  
Per farti i dì più grami  
Sul conto tuo vergò pagine infami.  
Ah! Che rammento?! Io fremo,  
Frem' io pensando, come Italia intera  
Da furor cupo, estremo  
Fu presa e scossa a la' novella nera,  
Ma tu sorgesti dal fondo,  
Dall'empia accusa, e ben lo intese il mondo.

E sol qual reo di Stato  
Nel Castello di Egusa fosti chiuso.  
Orrido albergo! Irato  
Il Nume torna alfin: ti fu dischiuso  
Il varco, e Italia in armi  
Surse a' cocenti d'incitanti carmi.  
Da prode tu pugnasti  
Con Garibaldi, da la sozza cuna  
I tiranni fugasti,  
E Italia diventò libera ed una.  
Al suo governo or siedì,  
E grandi cose Italia attende: il vedi?  
Qui, dove sorge e innalza  
Fra monti emulatori il capo altero  
L'Erban nella cui balza  
Fu chiuso il passo all'african guerriero  
Dal Cuntator romano,  
Che di Montacero imboscossi al piano,  
Qui dove il Turio bagna,  
I piedi a colli per olivi e viti  
Festanti e la campagna,  
E i poggi van sempre di fior vestiti;  
In questo mio paese  
Ch'ebbe i natali dal vicin Telese,  
Signor, pur giunse grata  
La nuova, che recò l'aspra sconfitta  
De la casta malnata,  
Che Italia belle ha per tre lustri afflitta.  
E se, scossa la noia,  
Al Tebro non mandò voce di gioia,  
Non fu perché seconda  
Mia patria fosse a le città sorelle,  
Ma perché in sen profondo  
Pianga ancor porta di una razza imbelles,  
Innanzi a cui delitto  
Fu il liberal progresso - ho detto ho scritto -  
Qui di Ponzio i nipoti  
Vivono ancora, ancor qui stanno petti  
A libertà devoti,

Qui per le scienze sono sacri intelletti.  
 Cerreto pur commossa,  
 D'Italia attende la total riscossa.  
 Avanti: all'opra. Ancora  
 Nemici interni a debellar ne resta.  
 E' stringendosi tuttora  
 Per sollevare audaci la lor testa.  
 E fora periglioso  
 I nemici trattar da generoso.

In Cerreto Sannita, 21 agosto 1876

In segno di profonda stima  
 Vincenzo Vittorio Barbieri

\* \* \*

Nella parlata di Pontelandolfo, Gabriele Palladino parla dei briganti e dei soldati piemontesi:

*Ó br'and ó émigrand'*

*Patr', Figl' e Sc'pird' Sand'*

*Ddice p'rdòna a tè tutt' ri p'ccàt', òmm' unèsc't', còr' r' briand'.*

*Figl' 'bbégl' r' sc'ta tèrra 'nn'cènd', senza cólp',*

*éi mòrt' cu unór', ra 'na'bbainètta sc'v'ndràt' ngórp'.*

*"Omm' s' nasc' e br'and' s' mòr"*

*Canda la m'ndagna cu lagr'm' e r'lór'.*

*"la mala sc'tirpa rri Savia abbàsc' a scis';*

*sènza pietà vécchij, fémm'n', criatur' e préuti 'ndèrra a sc'tis'"*

*"Evviva Frangisc'chégl'" ima all'cquà fin' a la fin'.*

*A mòrt' Vittorie Manuèl' e chigl' basc'tard' r Cialdin'!"*

*R paiés' san' cingucénd' 'bb'rzagliéri ann' appicciat';*

*r l' fémm'n' unèsc't' sc'ti vigliacchi au abb'sat'.*

*Nda l' cas', p' l' chijésie; pur' la p'rt' luccia rr autàr' maggior' s'ann' arrbbàt'.*

*E Cung'ttina, chèlla bbella uagl'ngèlla!?*

*Quatt' s'ldati arraiàti ra 'ngogl' l'au sc'tracciata la unnella.*

*Cu 'l fèl' a r'ócchij, p' ri capigli sc'trascinàta,*

*a cau'c' e poina l'au 'ngr'z'pàta cu r quap' 'nda na m'rec'na sc'carr'pàta.*

*Att'rmìaata ra chella 'gg'ndàglia cu l'ogna s'a rifiusa 'mmaculàta:*

*r patr' 'nderra, 'nda 'n lau r sangu, sc'cannàta còm' a 'n porcu, l'a tr'vàta.*  
*Sangu nosc'tr' a scium' l' vas'l' a 'nguacchijàt' rós's';*  
*sciàmm' e focu p' l' cas' ard'n' a ògni pòsc't' sc'móss'.*  
*"Pietà! Pietà!" 'mblora add'n'cchijata la pòv'ra 'ggènd'.*  
*"Tagliàt'c' r cógl' a sc'ti quafuni!" allocca Negri a r'all'dend'.*  
*È 'n'infèrn' sènza fin'! nisciùn' tròva sc'camb', massacrat' r ari Savia frangis';*  
*sótt a ri létti, 'nda ri pagliàri, 'ngòppa a ri s'ppigni s' prèan' ri sandi 'mbaravis'.*  
*E mendr' angora ard' e sc'frie la carn', e accusà ra tand',*  
*'nda l'Ann'ngiàta, a m'nduni, è già chijn' com' a 'n quamb'sand'.*  
*Quanda foia t'névan' 'ngorp' sc'ti fténdi!*  
*Pur 'l sal' au sc'prautiàt', a l'udd'm', p' nó fa' crésc' 'cchiù néndi.*  
*È p'chéss', ca ògg', i', che só' figl' r br'and',*  
*chijangu a lagr'm' amàr', p'cché sóngu 'n'émigrand'.*  
*Ma 'nda r còr' t' tengu, mia m'ndagna bbèlla;*  
*t' pènz' e ra sc't' bbase' timènd' l'ndan' mén' r'ócchij ra na fin'sc'trèlla,*  
*quann' accumbàr' la Mar'nnèlla e sul' a mé m' parla: "Prèa a Ddice e no' t'arrènn'!"*  
*Patr', Figl' e Sc'pird' Sand'. Ammènn'!*

#### Traduzione

O brigante o emigrante  
 Padre, Figlio e Spirito Santo,  
 Dio ti perdona tutti i peccati, uomo onesto, cuore di brigante.  
 Figlio bello di questa terra, non cedere senza colpa,  
 sei morto con onore, con una baionetta che ti ha sventrato.  
 "Uomo si nasce e brigante si muore",  
 canta la montagna con lacrime e dolore.  
 La cattiva stirpe dei Savoia è andata giù;  
 senza pietà vecchi, donne, bambini e preti in terra li ha stesi.  
 "Evviva Francescello!" dobbiamo urlare fino alla fine.  
 È morto Vittorio Emanuele e quel bastardo di Cialdino!  
 Il paese intero hanno bruciato cinquecento briganti;  
 delle donne oneste questi vigliacchi hanno abusato.  
 Nelle case, nelle chiese, anche la porticina dell'altare maggiore hanno rubato.  
 E Concettina quella bella ragazzina!?  
 Quattro soldati avidi le hanno strappato la gonna,  
 con il fiele negli occhi, per i capelli l'hanno trascinata,  
 con calci e pugni le hanno battuto il capo su una roccia dirupata,  
 circondata da quella gentaglia con le unghie si è difesa immacolata:

il padre per terra, in un lago di sangue, sgozzata come un maiale, l'ha trovata.  
 Il nostro sangue a fiumi ha colorato di rosso le pietre;  
 fiamme e fuoco nelle case si vedono in ogni posto scoperto.  
 "Pietà! Pietà!" implora inginocchiata la povera gente.  
 "Tagliate il collo a questi cafoni!" grida Negri all'attendente.  
 È un inferno senza fine! Nessuno trova scampo, massacrati dai Savoia francesi,  
 sotto i letti, nei pagliai, in soffitta si pregano i santi in paradiso.  
 E mentre ancora arde e soffrigge la carne, e così da tanto,  
 l'Annunziata, in cumuli, è già piena, come un camposanto.  
 Quanto ardire avevano in corpo questi maledetti.  
 Anche il sale hanno sparso, alla fine, per non far crescere più niente.  
 È per questo, che oggi, io che sono figlio di brigante  
 piango lacrime amare, perché sono emigrante.  
 Ma nel cuore ti tengo, mia bella montagna;  
 ti penso e da questo bastimento lontano vado con gli occhi, da una finestrella,  
 quando compare la Marinella parla solo con me: "Prega Dio e non ti arrendere!"  
 Padre, Figlio e Spirito Santo. Amen.

\* \* \*

*Tra Burbun' e tur'nis'* (di Antonello Santagata)

È brigand' Dummin'ch', è brigand' Tunin',  
 è brigand' i Bourbon' che c' tassa l' vin'.  
 Po' arriva "Giusepp'" ca i Savoia c' porta  
 e a genta contenta "Cagnass' sc'ta scorta!"  
 Però sc'tata genta n'a manchu capisc', sc'ta lengua frasc'tera.  
 O paij 'ncoppa a l' rên' o s' no vèij 'ngalera.  
 Ann' arr'vèt' dicenn' ca avamma sc'ta cchiù bbon',  
 invec' pèr' chém' sul' cagnèl' puadron'.  
 È brigand' Dummin'ch', V'cenz' e Tunin',  
 evviva i Bourbon' ca c' tassa sul' l' vin'.

Traduzione

È brigante Domenico, è brigante Tonino,  
 è brigante il Borbone che ci tassa il vino.  
 Poi arriva "Giuseppe" che i Savoia ci porta

e la gente contenta "Cambiasse questa sorte!"  
 però questa gente non la capisce nemmeno, questa lingua straniera.  
 O paghi sul grano o vai in galera.  
 Sono arrivati dicendo che dovevamo stare meglio,  
 invece sembra che abbiamo cambiato solo padrone.  
 È brigante Domenico, Vincenzo, Tonino,  
 evviva il Borbone che ci tassa solo il vino.

\* \* \*

### I Brigand' (di Elena Cofrancesco)

*Eva i temp' d' Cos'm' Giur'dèn',  
 quann' a genta s'acc'deva p' l' pèn'.  
 S' campèva d' sc'tent' e d' paura,  
 e l'or' s'annasc'cunneva 'nda l' mura.  
 "Ca po' si venghun' i brigand'", s' diceva,  
 "c' lass'n' annuda e senza cena".  
 Chigl' arrubbuav'n' a tutt' e pur' a i puregl',  
 n' sul' a i signur' cu tanta anegl'.  
 P'cchè dif'nnev'n' e ulevan' i Bourbôn,  
 e n' n'acc'ttav'n' i puter' d' n'at' puadrôn'.  
 Ma n' s'accurvev'n' ca ev'n' ver' bandit',  
 e che a genta n' puteva aiuzà mancu nu dit'.  
 Ev'n' furmèt' band' d' femm'n' e om'n' pr'putènt',  
 senza cunsiderà cchiù né amic' e né parènt'.  
 Sc'tev'n' coppa a na muntagna,  
 tra pret', frasc'ch' e n' poch' d' paglia.  
 E là passav'n' i jorn' d' fatica,  
 Natèl' e Pasc'qua senza compagnia.  
 E campav'n' cu a morta appesa a i cogl',  
 com' a na cannella ca n' ten' cchiù ogl'.*

### Traduzione

**I Briganti**  
 Era il tempo di Cosimo Giordano,  
 quando la gente si ammazzava per il pane.  
 Si viveva di stenti e di paura  
 e l'oro si nascondeva nelle mura.

“Perché se vengono i briganti”, si diceva,  
 “ci lasciano nudi e senza cena”.  
 Quelli rubavano a tutti e anche ai poverelli,  
 non solo ai signori con tanti anelli.  
 Perché difendevano e volevano ancora il Borbone  
 e non accettavano il potere di un altro padrone.  
 Ma non si accorgevano che erano veri banditi  
 e che la gente non poteva alzare neanche un dito.  
 Avevano formato bande di donne e uomini prepotenti,  
 senza considerare più né amici, né parenti.  
 Stavano sopra ad una montagna,  
 tra pietre, rami e un poco di paglia.  
 E là trascorrevano i giorni di fatica,  
 Natale e Pasqua senza compagnia.  
 E vivevano con la morte appesa al collo,  
 come una candela che non ha più olio.

## BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Atti del Convegno 3-12 gennaio 1986: Brigantaggio Meridionale e Circondario Cerretese 1799-1888*, Stampa Sud Piedimonte Matese, 1988
- COFRANCESCO ANTONIO, *Storia di Telese, Cerreto Sannita e suoi Casali S. Lorenzello e Civitella Licinio*, Manoscritto inedito
- COFRANCESCO ELENA, *Cosimo Giordano*, 1986
- MARIO D'AGOSTINO, *La Reazione Borbonica in Provincia di Benevento*, II edizione, Fratelli Conti, 2005
- DE BLASIO ABELE, *Brigantaggio tramontato*, Napoli, 1908
- MAZZACANE VINCENZO, *Memorie storiche di Cerreto Sannita*, Liguori Editori, 1990
- RAPA PAOLO, *L'assalto dei briganti del 22 luglio 1865 in San Potito Sannitico*, in ASMV Annuario 1993, Ed. ASMV, Piedimonte Matese, 1994
- SPADA G., *Personaggi e Vicende del Sannio Contemporaneo*, Beneventana, Benevento
- PALLADINO GABRIELE, *Pontelandolfo o brigante o emigrante*, Morcone, 2006
- SANGIUOLO LUISA, *Il Brigantaggio nella Provincia di Benevento*, De Martino Editore, Benevento, 1975
- TOMASIELLO PELLEGRINO, *San Lupo uno splendido fiore di pietra*, Kat Edizioni Benevento, 2007
- VIGLIOTTI NICOLA, *San Lorenzello e la Valle del Tiferno*, LER Napoli, 1968